

“Perché non siamo nient'altro che il nostro cervello”

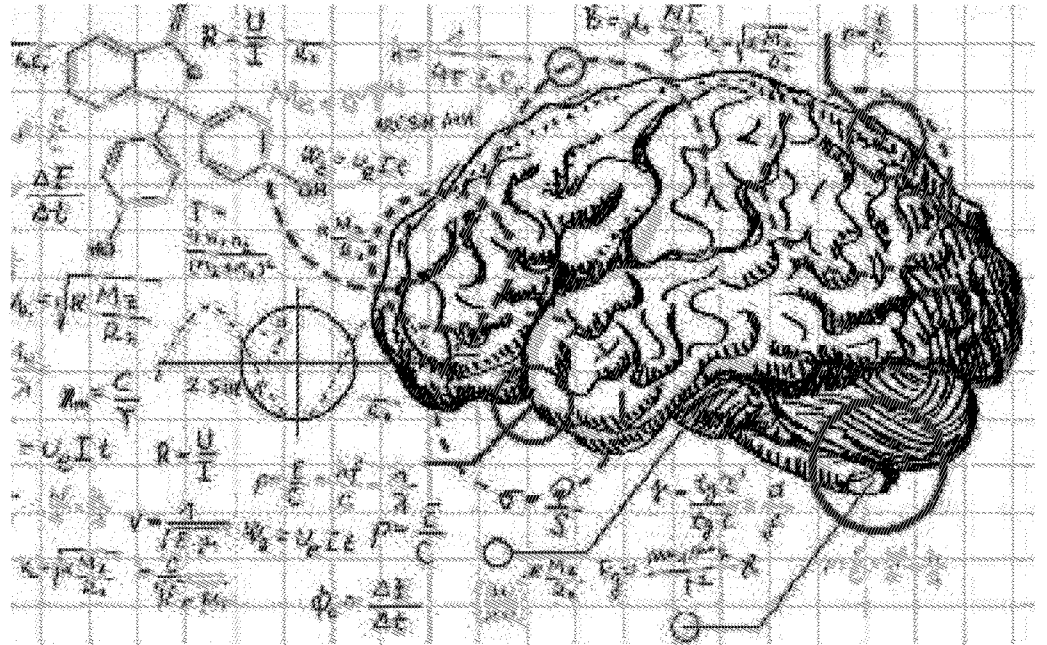
Oltre gli stereotipi della psicologia: “Insensato contrapporre biologia e cultura”

NEUROSCIENZE

NICLA PANCIERA

Potrebbe sembrare una questione per accademici e, invece, l'accusa di neuromania rivolta ai cultori delle neuroscienze riguarda tutti, per la specifica visione dell'uomo che implica. Per questo c'è chi ha sentito il bisogno di intervenire, rispondendo nel dettaglio ad argomentazioni che sembrerebbero nascondere una pericolosa neurofobia, patina di un antiscientismo d'altri tempi.

«Grazie agli avanzamenti delle conoscenze è andato diminuendo il divario tra meccanismi nervosi e processi mentali. Questi ultimi non possono essere appannaggio degli psicologi e sbaglia chi ritiene che un neurofisiologo debba limitarsi a studiare i movimenti. Le neuroscienze, infatti, superano i confini tradizionali per la complessità dei loro oggetti di studio», spiega Giovanni Berlucchi, professore emerito dell'Università di Verona, grande nome della neurofisiologia italiana e protagonista della nascita



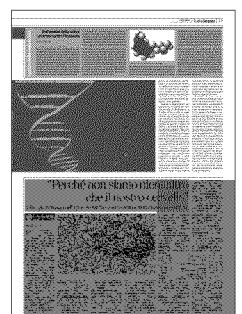
delle neuroscienze. «Il dibattito, esattamente come ai tempi di Darwin, nasce dall'aver riportato l'uomo in natura. Esistono cervelli senza mente, ma sostenere l'opposto significa essere fuori dalla scienza e dal tempo, perché la mente è attività cerebrale. Le neuroscienze rendono evidente che siamo il nostro cervello, al di fuori del quale non c'è nulla».

Professore, perché opponiamo tanta resistenza a questa

idea, mentre accettiamo serenamente l'influenza dei geni su aspetti fondamentali di noi stessi?

«Ponendo l'attenzione sui processi mentali, il cognitivismo ha trasmesso l'idea tanto diffusa quanto errata della mente come un software, unico elemento degno di essere studiato. Ha quindi dipinto il cervello come un organo fisso. Si è detto che la pelle, il sangue, tutto si rigenera, tranne i neu-

roni. E, invece, il cervello è l'organo più mutevole e plastico, in costante cambiamento. Tutto lo modifica: le sostanze che assumiamo, l'alcol, le droghe e i farmaci, le stimolazioni elettriche dirette a scopo clinico, ma anche la “moral suasion”, il convincimento razionale e retorico oppure la capacità di persuasione e di fascinazione delle parole di un dittatore. Tutto questo modifica il nostro cervello



e ci cambia. Stiamo parlando di modificazioni biologiche. E' una sciocchezza equiparare biologico a genetico e contrapporlo a culturale e sociale».

Cambierà quindi il modo di vedere noi stessi?

«Per la conoscenza dell'uomo le neuroscienze sono fondamentali. Pensiamo all'identità personale e a come il cervello crei la mitica figura dell'io, che non svanisce nemmeno nei più gravi pazienti amnesici, ma soltanto in qualche caso grave di demenza.

La percezione di essere sempre noi stessi è, perciò, il nostro baricentro e una certezza. In modo simile a quanto è accaduto con l'empatia, che

lungi dall'essere un fluido immateriale oppure telecinetico, si basa su sguardi, posture, mosse che sono percepiti e poi elaborati dalla materia cerebrale. Oggi l'osserviamo anche nel mondo animale e ne studiamo le basi neurali».

Azzarda una previsione per il futuro sui rapporti tra neuroscienze e psicologia?

«Posso dirvi che cosa non sarà. Non sarà la fine del nostro con-

vincimento di avere pensieri, credenze e desideri: tutti oggetti di studio della psicologia classica che non spariranno, come è stato, ad esempio, per il flogisto in termodinamica. Nasciamo con un cervello che non ha la capacità di percepire il proprio funzionamento e che conosciamo tramite il suo comportamento. Sappiamo di avere un cuore dopo essere stati esposti a nozioni di anatomia e, infatti, chi nasce con il cuore a destra non se ne accorge certo dal battito. Così è e sarà anche per il cervello: non ci dice niente del suo stesso funzionamento e per questo motivo è necessario studiarlo per gettare luce su tutti i nostri comportamenti, inclusi quelli di alto livello».

C'è chi sostiene che una visione «cerebrocentrica» finisce per sminuire l'essere umano.

«Come accadde con il darwinismo l'accusa che ci viene mossa è di vedere nell'uomo solo le

sue caratteristiche animali. Al contrario, i mirabili prodotti del suo cervello lo rendono unico. Siamo i soli animali consapevoli della morte ed è stato

proprio questo pensiero ad ispirare l'idea dell'aldilà e, quindi, la spiritualità e le religioni, che in quanto manifestazioni della nostra mente vengono studiate dalle neuroscienze. Ciò non toglie nulla all'unicità dell'uomo. Dove sta la de-umanizzazione o il turbamento? L'idea che la scienza sia sostanzialmente pericolosa è ancora oggi un problema della nostra società».

Giovanni Berlucci Neuroscienziato

RUOLO: È PROFESSORE EMERITO DI FISILOGIA ALL'UNIVERSITÀ DI VERONA

IL LIBRO: «NEUROFOBIA. CHI HA PAURA DEL CERVELLO?» (CON S. AGLIOTI) - CORTINA EDITORE